

UN VERO RE

Chi è il re? L'uomo dell'oro, dello scettro, del trono? L'uomo dell'avere, del potere, dell'apparire? Colui che ha forzieri colmi, che può imporre e disporre, che appare sempre il primo: il più ricco, il più potente, il più importante?

L'ambiguo cartiglio posto sulla croce ribalta ogni idea, ogni opinione, ogni giudizio sul regno e sul re.

In ebraico, in greco e in latino recita: «Il re dei giudei (è) costui». È il motivo della condanna di Gesù il Galileo e vorrebbe significare, nella mente dei capi, la fine della sua assurda pretesa. Invece è l'affermazione inconsapevole che proprio lì, sulla croce, nel luogo del

dolore più grande e della più umiliante sconfitta, nel momento degli insulti e degli abbandoni, s'illumina tutta la storia di questo Re e risplende la sua gloria, la gloria del più grande amore. Nel suo non avere più niente, attrae tutto e tutti a sé; nel suo essere del tutto impotente, può fare di tutti noi quello che nessun re può fare dei suoi sudditi: un popolo di re; nel suo apparire fallito e sconfitto, trionfa sull'ultimo nemico, la morte, di fronte alla quale anche il re più potente deve arrendersi, rassegnato o ribelle, ma comunque disarmato e impotente.

Sulla croce la regalità di Cristo riceve l'ultima smentita e insieme l'affermazione più solenne. Nel deserto Gesù aveva dovuto subire per tre volte l'assalto di Satana, il quale, dopo averlo tentato invano di seguire la strada di un messianismo di auto-salvezza, «si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato» (Lc 4,13). Ora, sul Calvario, scade il tempo fissato. Per ben tre volte viene rivolta al re crocifisso la sfida condita di scherni e di insulti: «Salva te stesso!». Gli viene rivolta dai capi del popolo, detentori del potere religioso, i quali letteralmente «storcono il naso» (Lc 23,35) di fronte alla sua folle pretesa: un crocifisso per loro è religiosamente un maledetto. Stessa accusa gli viene rivolta dai soldati, rappresentanti del potere politico, i quali testualmente lo «canzonano» (Lc

23,36), ma Gesù è politicamente un impotente. Infine gli viene rivolta da uno dei malfattori crocifissi, rappresentanti dell'opinione pubblica: Luca scrive testualmente che «lo bestemmiava» (Lc 23,39). A questo punto la scena si rovescia: i capi, i soldati, un malfattore hanno chiesto a Gesù una dimostrazione di forza: se Gesù accetta e scende dalla croce, si dimostrerà un

«forte», un vero «re» davanti agli uomini. Invece un pover'uomo gli chiede una dimostrazione di bontà: «Ricordati di me!». Il primo malfattore ragiona così: credeva di essere migliore di noi, finisce peggio di noi, dunque è uno come noi. L'altro invece pensa: sembra uno come noi, ma è migliore di noi, dunque può salvare anche noi. Questo Crocifisso che non ha voluto schiodarsi dalla croce, è il nostro vero e unico Signore.

Appesi alla croce delle nostre impotenze e disfatte, crocifissi con i chiodi della malattia, della fame, dell'egoismo, dell'odio; nell'agonia della speranza e dell'amore, nella paura che vede solo buio e vuoto, tanti nostri fratelli hanno bisogno di «cristiani difficili» per credere che un crocifisso è il loro unico salvatore. Oggi c'è bisogno di cristiani difficili, che non si lasciano vincere dal male, ma non rinunciano a vincere il male con il bene; che non hanno paura di apparire perdenti; che non puntano ad annettersi porzioni di mondo; che sanno amare il mondo anche quando devono essere alternativi al mondo.

Francesco Lambiasi

da Sorpresi dalla Gioia. I vangeli delle domeniche e delle feste. Anno C EDB, Bologna 2012

